

Cinque giorni

Di SCURRIA FLAVIA

06/12/2013

Ore 20.30

Caro diario,
mi chiamo Ginevra ed ho 18 anni da due giorni. Prima di te ho riempito le pagine di un altro diario. Sono passati un paio di mesi da quando decisi di non scrivere più e non ho mai ripreso per davvero. Adesso sono riuscita a imparare a non pensare, a trattenere il fiato e a legare il cuore. Stretti in un barattolo di vetro non premono più contro le pareti per prendere aria e questo mi permette di non aver più bisogno di fare uscire qualcosa di pesante. E' un po' come se le cose si fossero ribaltate. Prima scrivevo perché stavo male, adesso scrivo perché sto bene. E la cosa non mi sorprende affatto. Dopotutto io sono il cambiamento in persona, la metamorfosi placata in una giornata d'inverno.

Se oggi torno a scrivere è perché sento di dover condividere con te qualcosa che mi sta cambiando. Finalmente ho trovato quella forma di serenità che prima non avevo, quel tassello mancante rubato negli occhi di qualcun altro.

In questo momento sono seduta su un letto che non è il mio. Tengo le gambe incrociate ma mi fanno male. Da quando sono dimagrita è come se le ossa premessero tra di loro e alcune posizioni non riesco a mantenerle a lungo. Vorrei raccontarti di me e di cosa sta cambiando, ma nella stanza stanno già per spegnere le luci e io sono molto stanca. Credo che aspetterò domani. Sarà Domenica e dopo la colazione avrò molto tempo da dedicarti.

Un'ultima cosa. Ho voglia di darti un nome. Tutti i miei diari ne hanno avuto uno. Ti chiamerò Luna, perché in questo istante è la sola cosa luminosa dietro quelle nuvole grigie oltre la finestra.

07/11/2013

Ore 9.30

Luna,
questa mattina tutto sembra tranquillo. Anche oggi sono stata la prima a svegliarmi. Colpa del mal di testa che decide di venirmi a fare visita quasi ad ogni risveglio. Ammetto però di aver dormito abbastanza bene. Sarà che stranamente trovo il letto comodo, sarà che ultimamente mi sento più stanca del solito. Ho fatto colazione con l'ultima fetta di torta al cioccolato che mia madre sfornò prima che mi ricoverassero. Dove splendeva la luna c'è un sole debole, quasi senza forza di brillare. Pensai che potrebbe imparare da me, adesso che io ho trovato come fare. Oggi è una di quelle giornate in cui senti che il tempo, nonostante tu lo lasci scappare, procede a piccoli passi. Leggeri tocchi di lancette avanzano con meticolosa attenzione. Ho trovato posto sulle scale interne che danno alla sala operatoria. I medici preferiscono usare l'ascensore ecco perché di qui non passa quasi mai nessuno. Spesso mi capita di essere un po' triste e ho voglia di starmene da sola. Io, i miei pensieri e nient'altro. Così trovo un nascondiglio e ci resto, nonostante i successivi rimproveri dei medici, della caposala e delle infermiere.

Ho sempre amato il mio nome. Unica figlia di due medici molto noti, non mi è mai mancato nulla. Avevo bellezza, ricchezza, un'auto da "guidare quando sarai maggiorenne", un fidanzato e la vita mi sembrava perfetta. Chiedevo e mi veniva dato. Le mie giornate erano di quelle dove "tutto era possibile".

Sai Luna, non mi sono mai resa conto di quanto stessi sbagliando prima d'ora. Le mie giornate trascorrevano talmente spensierate che non avevo motivo di preoccuparmi delle cose negative, di grandi responsabilità o piccoli problemi. D'altra parte avevo appena compiuto 17 anni!

E' ancora nitido davanti ai miei occhi l'istante in cui cambiò ogni cosa: la mia vita, le mie abitudini, il mio futuro. Accadde tutto così velocemente che mi ritrovai catapultata dalle mie lenzuola setose ad un letto ruvido del pronto soccorso. Quei mal di testa così intensi e frequenti, nausee interminabili, astinenza dal cibo, vista offuscata furono solo alcune di quelle cose che permisero alle mie orecchie di udire una notizia tutt'altro che piacevole. Qualcosa si era insinuato nella mia testa. Qualcosa di più persistente di un chiodo fisso, qualcosa di più resistente di un pensiero. Qualcosa che di lì a poco avrebbe ribaltato la mia vita per intero. Il mio fidanzato mi lasciò perché "non sapeva gestire la cosa", i miei nemici cercarono di diventare miei complici e i miei amici mi guardavano con occhi stracolmi di qualcosa di indecifrabile. Un misto tra tenerezza e pena.

In casa piombò il silenzio. I primi giorni tutti si guardavano negli occhi in attesa che qualcuno trovasse la parola giusta al momento giusto. Spesso preferivo non mangiare pur di evitare di sedere a tavola ed essere bersagliata da sguardi lucidi e languidi.

Ero giovane, avevo un futuro e dei sogni. Andò tutto in frantumi. I miei genitori, nonostante la loro carriera, quando si trattava di me diventavano improvvisamente deboli. Incapaci di sostenermi con forza, mi lasciarono quasi da sola. Non vedevo vie d'uscita e smisi di cercarle.

Ben presto iniziai i ricoveri, i controlli e la chemio terapia. Sentivo che il mio corpo si indeboliva sotto gli attacchi imperterriti delle cure, che non avrei avuto la forza per combattere qualcosa che non avrei mai voluto. Odiavo il pensiero di scoprire che a lottare ero da sola. Così comprai un diario e iniziai a scrivere. Lacrime e inchiostro.

Smisi di andare a scuola. La preside diceva che avrei recuperato tutto. Ho sempre saputo in cuor mio che si sbagliava.

Mi chiedevo spesso se fosse giusto. Che io reagissi in quel modo intendo. Perché quando scopri di avere una malattia non sai mai se reagisci come si dovrebbe.

Se ti rattristi e ti arrabbi sembra giusto, perché il tuo animo si ribella a qualcosa che forse non accetteresti mai; sembra sbagliato perché non affronti con decisione quello che accade, perché "c'è sempre di peggio".

Se invece sorridi ed esulti sembra quasi che il mondo ti dia della superficiale, come se volessi dimostrare a qualcuno che in realtà sei forte.

Io non ricordo come reagii alla notizia, la mia mente cancellò volontariamente quei 10 minuti di vita. Ma ricordo perfettamente tutti momenti successivi. Quelle giornate in cui i pensieri si annullavano e la vita mi appariva strana e informe. Nulla sembrava assumere tratti ben definiti. Neanche il mio futuro, se mai ne avessi avuto uno.

Nessuno ebbe mai il coraggio di chiedermi realmente che effetto ebbe su di me quella notizia. Osservavano da bravi spettatori, in silenzio quasi ad attendere un mio segnale, che non ci fu. Il mio corpo, la mia mente prima o poi avrebbero ceduto. Capitavano quei giorni in cui mi chiedevo se avessi continuato a vivere la

mia vita in modo del tutto passivo cosa ne sarebbe rimasto? Non molto direi. Le giornate erano l'emblema della malinconia e dello sconforto.

Mi trovavo distesa sul letto, quasi senza forze sfioravo i miei pochi capelli fragili e diradati quando mia madre mi disse dell'operazione. Il suo sguardo cercava di stringersi in un vortice di freddezza nonostante quel leggero velo lucido che faceva trasparire malinconia. Mi abbracciò. - *Ce la farai* - mi disse.

Questa frase mi fece più male di qualunque altra. Avrei preferito un - *ce la faremo, Gin, noi saremo con te. Lotteremo con te e vinceremo* -. Stavo per affrontare la parte più difficile della mia malattia, stavo scendendo in campo senza un'arma né un'armatura, consapevole che il mio avversario fosse quasi invincibile. Non avendo la forza di elaborare nessuna strategia per riuscire a immaginare un briciolo di vittoria mi addormentai.

Avevo persino dimenticato la data del mio compleanno. Mi ricoverarono due giorni prima del mio diciottesimo. Ma non mi importava ormai. Per molte ragazze della mia età il diciottesimo compleanno è sempre l'inizio di qualcosa. Le prime uscite senza chiedere il permesso, le prime responsabilità, le votazioni, i progetti per l'università, per un futuro. Io probabilmente non avrei avuto nulla di tutto ciò. Chiesi esplicitamente a chiunque a me vicino di non venire a trovarmi in ospedale, di non mandare cioccolata, fiori, regali o qualunque cosa somigliasse vagamente ad un pensiero scritto. Che poi io odiavo i biglietti di auguri, quelle frasi fatte e scopiazzate da un sito di aforismi solo per cercare di rendere appetibile un regalo qualunque. Non mi sarei sentita maggiorenne, non mi sarei iscritta a scuola guida, non avrei firmato da sola i permessi per uscire da scuola. Non mi era di nessuna utilità festeggiare.

Mantennero tutti la promessa. Quel giorno in questo ospedale nessuno chiamò per farmi gli auguri e nessuno spuntò dalla porta con una scatola di cioccolatini. Ammetto che, nonostante il mio divieto, seppur severo, per un attimo desiderai nel profondo del cuore che qualcuno se ne sbattesse della volontà di una malata di cancro e tentasse di farla felice. Ma non fu così. Li odiavo. Tutti. Odiavo il mondo e la stessa vita. Il mio compleanno lo trascorsi tra il letto e il bagno. Al posto della torta una manciata di medicine. Quel giorno lasciai fuggire via le ultime mie forze interiori, l'ultima possibilità di guardarmi ad uno specchio e sorridermi. Inconsapevole che il giorno dopo qualcuno di inaspettato avrebbe cambiato quelle mie giornate.

Mi è appena tornato un senso di nausea e mi gira la testa. Mi sa che sia meglio tornare in camera.

Ore 14.45

Luna,

nonostante a volte cerchi di fare la coraggiosa, il mio fisico ha sempre la meglio sulla volontà. Quindi stamattina la scelta migliore è stata rientrare in camera mia e riposare un po'. Ho anche pianto. Mi capitano spesso sbalzi d'umore anche senza motivo apparente. Il medico diceva che era normale. Ci feci l'abitudine.

Stamattina ti parlai di qualcuno che entrò nella mia vita all'improvviso e diede una nuova prospettiva a quell'immagine piatta della mia vita. Il suo nome Joanna ma si faceva chiamare Joe. Lei non era del mio stesso reparto.

Il giorno dopo del mio compleanno decisi di andarmene in giro per l'ospedale. Ero stanca di vedere sempre la stessa gente, lo stesso corridoio e sentire gli stessi

rumori. Non era la prima volta che mi ricoverassero lì e speravo in cuor mio che fosse anche l'ultima. Usai l'ascensore che spesso utilizzavano le donne delle pulizie al mattino. Riuscii a sgattaiolare via con abilità, nonostante le mie gambe reggevano appena. Feci affidamento sulla mia forza di volontà. Lei mi accompagnò fedelmente. Scesi solamente di un piano. Non volevo allontanarmi troppo dal mio reparto. Se mi fossi sentita stanca o senza forze sarebbe stato più semplice tornare indietro.

Neanche quella mattina i miei genitori vennero a trovarmi. "Tesoro abbiamo troppo lavoro, ma siamo sicuri che lì ti troverai benissimo, ci vediamo il giorno dell'operazione. Mi raccomando mangia e riposa". Mi sentivo sola ma la solitudine era la mia ultima preoccupazione. Il mio unico pensiero in quel momento era una domanda fissa: come uscirò da quella sala operatoria? Il solo pensiero mi spaventava parecchio.

Il piano sottostante al mio reparto era cardiologia. Beh, un reparto un po' più allegro del mio pensavo. Passeggiai lungo tutto il corridoio osservando le persone distese nei loro letti. Nessuno di loro aveva perso i capelli o indossava cappelli o parrucche strane. Qualcuno sorrideva sembrava quasi stare bene. Raggiunsi la fine del corridoio e mi avvicinai al vetro della porta antincendio. Fu lì che la vidi. Una ragazza dai capelli lunghi e scuri, in pigiama seduta sulle scale di ferro osservava il cielo. Mi avvicinai.

- *Hei ciao!* – lei non rispose subito. Io rimasi in piedi.
- *Ciao, ti hanno vista uscire qui fuori?* - Si voltò sorridendomi.
- *No, non credo* – le dissi abbassando il tono di voce.
- *Bene, perché è vietato stare qui, ma a me non importa. Siediti.* – mi fece spazio accanto a lei – *piacere Joanna ma preferisco Joe. Tu ovviamente puoi chiamarmi come vuoi. I miei amici mi danno sempre nomignoli strani e terribilmente fantasiosi. Penso che il fatto di chiamare una persona come si desidera sia sinonimo di libertà e anche di confidenza, affetto, intimità non credi?* – io risposi con un cenno di assenso - *Il tuo nome?* – il suo sorriso era quasi contagioso.
- *Ginevra, Gina per tutti gli altri* –
- *Uh, allora ti chiamerò Gin* – poi tornò a osservare il cielo.

Le chiesi come mai si trovasse in ospedale. Nonostante mi raccontò la sua storia il suo sorriso e il suo entusiasmo non svanirono neanche per un istante. Fu questa la prima cosa che mi colpì di lei. Il suo problema non era meno grave del mio: entrambe avremmo dovuto subire un'operazione difficile, entrambe saremmo entrate in una sala operatoria chiedendoci cosa sarebbe cambiato. Nonostante ciò, non accennò ad un briciolo di sofferenza interiore. Lei non mi chiese del mio stato di salute. Fu la prima persona che non mi guardò con dispiacere. Mi raccontò di come amava starsene seduta a guardare le nuvole cambiare forma, di come osservasse ogni piccolo alito di vento seppur apparentemente invisibile, di come ascoltasse il battito d'ali di una farfalla seppur insignificante.

Da allora la vado a trovare sempre alla stessa ora. Lei siede sempre sullo stesso scalino quasi ad aspettarmi. Parla parecchio sai? Questa cosa mi piace perché riesco ad annullare i miei pensieri e perdermi nei suoi. Una volta mi vide triste e mi disse:

- *Sai perché ci capita di essere tristi? Il problema è che si ha l'abitudine di associare la felicità a qualcosa. Un mucchio di soldi, una buona salute, un matrimonio felice. Associamo la felicità all'assenza di problemi e di pesi. Ma è proprio a causa di questo che diventiamo infelici. Diventiamo infelici perché*

ci aspettiamo sempre qualcosa da qualcuno o dalla stessa vita. Ecco perché quando siamo tristi ce la prendiamo con qualcosa. Ne abbiamo bisogno. Ma secondo te Gin, è più felice una malata di cuore che ascolta il vento in silenzio e si lascia andare al suono della pioggia o di una ragazza in salute che nella pioggia vede soltanto acqua fastidiosa e fredda? La felicità è nelle cose che ci circondano e nel modo in cui la osserviamo. Se imparassimo tutti ad apprezzare anche il piccolo insignificante scivolare di una goccia d'acqua sul vetro, sono certa che imparassimo ad amare la vita e capire davvero cosa vuol dire la felicità. Perché essa non è l'assenza di dolore ma è la capacità di combatterlo e sopraffarlo con le nostre stesse forze.

Ha solo qualche anno in più di me ma parla come se avesse scoperto i segreti della vita ed io ero ammetto di essere davvero felice che li condivida con me nonostante mi conosca solo da qualche giorno. Inconsapevolmente sta arricchendo il mio essere e io inizio a sentirmi bene.

- *Gin, si dice che quando si è tristi fa male ascoltare della musica malinconica. Io penso invece che tutto abbia sempre il rovescio della medaglia. Io ad esempio, quando sono arrabbiata o triste ascolto una canzone malinconica più di una volta. A volte finisco con impararla a memoria. Poi ci intrappolo dentro quei miei pensieri tristi, la accantonano e la lascio lì. Non la ascolto più. A distanza di tempo, quando decido di riascoltarla rievoco quella tristezza e mi rendo conto di quanto sia stupido essere malinconici per qualcosa che poi il tempo riuscirà a guarire. Così comprendo quanto sia inutile perdere tempo a versare lacrime piuttosto che sorridere. Vedi, io non so esattamente quanto il mio cuore regga. Non so se l'operazione mi salverà la vita ma posso dire con certezza che ho amato ogni attimo di questa vita, anche se probabilmente sarà la stessa vita me li toglierà.*

Giorno dopo giorno riesce a cambiare qualcosa in me. Per la prima volta ho incontrato una persona che mi sta vicino incurante di chi sono o della mia salute. Ha intuito del cancro dai miei capelli probabilmente. Ogni giorno cerco la forza per andarla a trovare. Le sue parole, i suoi sorrisi, il suo entusiasmo sono più efficaci di qualunque altra medicina presa fino ad oggi.

Una mattina mi fece sedere sul suo letto e mi diede un cuscino. Le domandai a cosa servisse.

- *Regola numero uno. Se sei triste compra tanti cuscini. Almeno una decina. Più o meno giganti e possibilmente colorati. Pensando al fatto che in negozio riescono a farti letteralmente buttar via i soldi, ti consiglio un qualunque mercatino del fine settimana o negozio dove vendono roba a basso costo. In fondo serviranno solo a raccogliere lacrime e potenti cazzotti. Nessuno a parte te ne conoscerà la storia o provenienza. Quando li sceglierai non pensare al tuo colore preferito. Finiresti per banalizzare la cosa. Pensa piuttosto al colore che ti ispira in quel preciso istante. E se mentre lo farai sarai ancora pessimista, evita di comprare il nero. Immaginerai mai la tua giornata piena di fastidiose inquietudini, un cielo ricoperto da nubi, pioggia incessante e sul tuo letto 10 bei cuscini neri? Direi che il nero è assolutamente da evitare. Il mio primo cuscino lo comprai due anni fa, quando scoprii della mia malattia, quando capii che il guanciale sul quale cullavo le mie notti era davvero poco per sfogare le mie ansie. Avevo bisogno di molto più. Qualcosa che mi aiutasse a liberare ogni tipo di pensiero buio che aveva intaccato la mia anima, la mia mente e anche il mio cuore. Ne scelsi uno color arancio. Non per il colore. Ma perché in quell'istante eravamo*

molto più simili di quanto tu possa pensare. Era rimasto l'unico di quel genere. Si trovava in un angolo buio del negozio a pochi metri da terra spintonato da altri cuscini molto più sfarzosi e possenti. Chiunque entrasse nel negozio non riusciva a notarlo se non quando, per errore, finiva a terra e si era costretti a chinarsi per raccogliarlo e metterlo al suo posto come meglio capitava. Doveva trovarsi lì da tempo. Troppo per esser restituito indietro, poco per esser buttato in magazzino. Infondo non aveva perso la speranza di trovare qualcuno che lo stringesse anche solo per un minuto. Lo scelsi, perché vidi in quel cuscino l'unica cosa che in quel momento era in grado di capirmi più di chiunque altro. Mi sembrò molto più morbido rispetto a quelli che lo affiancavano con presunzione. Aveva i bordi leggermente rovinati e una macchia scura si poteva intravedere tra le cuciture laterali che erano tutto tranne che perfette. Ci credesti mai? Mi inteneriva persino un cuscino fabbricato male nascosto in un negozio di lusso. Forse perché, dopo quell'ultima scoperta, mi sentivo la fotocopia di ciò che tenevo tra le mie mani. Fu il primo che prese posto sul mio letto. Ne seguirono un altro arancio, due rossi, due bordeaux e uno giallo canarino. Perché proprio i cuscini? Ti sembrerà strano, ma sono una delle poche cose che hanno la capacità di farmi sentire meglio. Assorbono le lacrime standomi ad ascoltare, si fanno stringere quando ho voglia di sognare o di ricordare, sono un ottimo oggetto per allenarmi a sferrare pugni. Chissà, magari quando ti sarai ripresa potrai utilizzarlo contro qualche ex impertinente...ma attenta Gin a non rompere qualche finestra!

Riesce a farmi sorridere. Sta ridefinendo i contorni di quella vita che si stava dissolvendo. Come lei sto imparando giorno dopo giorno ad apprezzare le piccole cose ed è proprio aggrappandomi alla semplicità della vita che sto imparando ad amarla. Cinque giorni, sono bastati solo cinque giorni in sua compagnia per imparare quanto fantastica sia l'esistenza intera e quanta forza abbiamo dentro inconsapevoli di poterla tirare fuori.

Dopo aver passato ore sulla scala antincendio torno puntualmente nel mio letto e in compagnia delle mie emicranie rifletto su quanto lei mi dice. Ogni giorno è una scoperta nuova, ogni giorno è una nuova lezione di vita. So che suona strano ma lei mi sta insegnando a vivere davvero. Dopotutto, mi rendo conto solo adesso che questa malattia non è poi così terribile. Se dovessi superare tutto per il meglio, gliene sono davvero riconoscente. Più di ogni altra persona. Se adesso io sono qui a scriverti, nonostante non sia nel pieno delle mie forze, è perché finalmente ho sorriso alla vita e lei mi ha regalato in questi giorni, per la prima volta, uno di quei sorrisi che avrei tanto voluto trovare.

Tra poco tornerò da lei a respirare un'altra boccata di ossigeno in più.

Ore 23:00

Luna,

oggi Joe mi sembrava diversa. Era molto più entusiasta del solito, quasi come se volesse tramutare ogni cosa in qualcosa di bello. Mi parlò dei suoi progetti futuri, dei suoi sogni, come se il domani la stesse aspettando, come se l'operazione non le facesse paura. La invidiavo. Riusciva a trasmettere forza d'animo ed energia in maniera non quantificabile. Poi mi aggiunse: - *so che hai paura, qualunque cosa tu stia affrontando non sarà facile. Questi momenti li paragono ad un viaggio in*

treno. Quando arriva il momento di sederti puoi scegliere tra un posto rivolto verso la stessa direzione del treno o il suo opposto. Nel primo caso guardiamo la strada andare avanti non riuscendo a guardare cosa ci lasciamo dietro. Nel secondo caso invece, vediamo cosa abbiamo dietro senza poter vedere a cosa andiamo incontro. Tu siediti sempre nel posto in cui riesci a guardare dritto davanti a me e goditi il viaggio, lascia che il treno corra – Credo di aver capito la similitudine. Adesso ho parecchio sonno, credo che andrò a dormire. Domani il giorno dell'operazione. Ho paura, quasi tremo ma ho bisogno di riposare.

08/11/2013

Ore 9.20

Luna,

quando mi svegliai trovai sulla sedia un pacchetto. Dentro un biglietto del treno da Messina a Palermo, con su scritto a matita "*vai avanti e corri*". Sul fondo un iPod con delle cuffie nere. Le ascoltai, erano delle canzoni malinconiche. Il pacchetto si trovava su di un cuscino. A fianco una lettera scritta a mano:

Lo si chiama fato, destino, opportunità. Lo si chiama evento casuale o concatenazione di conseguenze naturali. Incontri una persona e così riesce a sorprenderci in maniera incredibile. E non dirmi che quando ci pensi non sorridi per un attimo. Ma si che lo fai! Specialmente quando incontri qualcuno di così speciale da farti capovolgere tutto. Dai pensieri, alle convinzioni, dalle emozioni ai battiti del cuore. Ed è quello che io ho cercato di darti.

Il mondo intero cambia conformazione, a partire dalle tue giornate. Ogni movimento di lancetta ti sembrerà diverso. Non saprei dirti quanto, cara Gin, ma sicuramente migliore. E il mondo inizia a sorriderti.

Lo so. Anche le cose più difficili ed impossibili ti sembreranno più semplici. Ed il tutto accade sempre quando meno te lo aspetti. Magari proprio in quel periodo in cui dici "basta, stavolta è finita". Ed ecco che dal nulla un raggio di sole. E ne resti abbagliata. Tutto il resto è solo travolgente tempesta. Inconsapevolmente ti lasci trascinare.

Con il passare dei giorni sorgeranno mille domande e paure che aleggiano nella tua mente ma non ti deve importare. Molti ti direbbero "i sogni equivalgono alle illusioni. Prima o poi deludono. Quindi fanno male. Guardare la realtà, questo è quello che conta". Ed io ti dico sogna! Quando sarai in sala operatoria sogna! Perché non conta come ti risvegli dal sogno, ma cosa provi quando ci sei dentro". Buona guarigione! Con affetto, Joe.

Sono salita a ringraziarla ma l'infermiera mi ha detto che l'hanno trasferita in un altro ospedale. Ed ecco una fitta allo stomaco. Perché? Non mi aveva detto nulla! Se n'era andata senza salutarmi, senza avvisare. E come sapeva della mia operazione? Mille domande ma una cosa è certa. Se adesso sorrido è grazie a lei. Le devo davvero molto. Tra un'ora mi chiameranno, verranno a prendermi. Mia madre è appena arrivata quindi smetto di scriverti per adesso. Manca ancora un'ora. Metterò le cuffie alle orecchie, stringerò a me il cuscino e nell'attesa... sognerò!